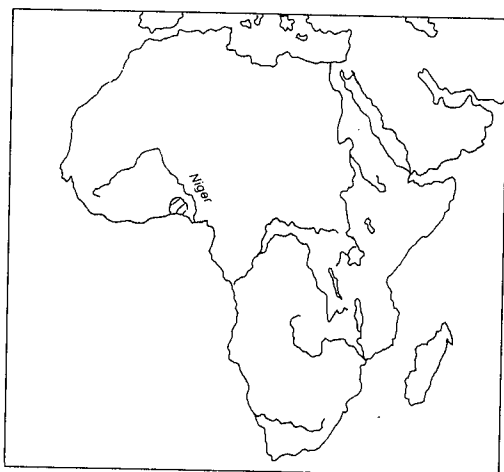


YORUBA



I Portoghesi, quando nel XV secolo giunsero alle coste della Guinea e tentarono di mettersi in contatto con le città dell'interno, già sentirono parlare del regno degli Yoruba e della loro capitale Oyo, che si trovava nell'interno a circa metà strada fra la costa e il Niger. Purtroppo, per il lungo periodo che precede i contatti con gli Europei dobbiamo affidarci alle leggende e alle tradizioni orali indigene e solo in alcuni casi riportate nelle cronache dei primi visitatori. Naturalmente, come avviene nelle indagini critiche sulla mitologia e le credenze di popoli anche più vicini a noi, bisogna intendere che i miti rappresentano in forma fantastica e immaginifica avvenimenti forse realmente accaduti, che ebbero per protagonisti personaggi divenuti poi "eroi culturali".

Per quanto concerne gli Yoruba, i racconti sulle loro origini sono fondamentalmente due: uno riguarda il centro religioso di Ife – si trova a sudest di Oyo, su un'antica pista che dal Niger conduceva alla Lekki Lagoon seguendo il fiume Shasha – che esisteva probabilmente fin dalla preistoria e attorno al quale si sarebbe formata la più antica comunità yoruba. L'altro racconto si riferisce alla migrazione, forse da oriente, dei membri della dinastia che poi regnò a Oyo. Certamente, questa famiglia non era originaria del paese fra Niger e mare, ma veniva da lontano.

Che Odudwa sia considerato il figlio dell'essere supremo dimorante in cielo, ci è tramandato dal racconto secondo cui il dio celeste, di fronte allo squallore della solitudine di acque stagnanti sul mondo, diede incarico a suo figlio Odudwa di scendere lungo la linea che collegava le acque al cielo, recando con sé un gallo, una manciata di terra e una noce di cocco. Giunto sulle acque, Odudwa gettò la terra fra le onde e formò un'isola su cui costruì la città di Ife; qui il gallo scavò con le unghie una buca e l'eroe divino vi piantò la noce di cocco che presto diede sedici rami e da ogni ramo nacque un membro della famiglia reale. Nella Grande Casa delle Reliquie che ancora si può visitare a Ife, è visibile la catena o liana intrecciata lungo la quale Odudwa discese dal cielo.

Più interessante, naturalmente, per la ricerca storica, è la tradizione secondo la quale Odudwa era un capo che, con un certo seguito di guerrieri, giunse nella foresta tropicale accolto da una comunità che gli concesse di erigere un proprio centro a Ife, mantenendovi il culto che avevano portato da oriente, probabile direzione dalla quale erano venuti. Si può anche ritenere che gli indigeni ai bordi della foresta pluviale abbiano accolto i nuovi venuti perché in possesso di nuove tecniche di caccia, o perché già allevavano cavalli, o perché abili fonditori di metalli.

Seguendo il racconto tradizionale – a cui anche gli Yoruba moderni tengono molto – i sette figli di Odudwa mal si adattavano a guidare giovani, impetuosi guerrieri sotto la rigida sovranità del padre. Perciò chiesero e ottennero di trasferirsi in altri territori dove poter fondare loro propri villaggi e comunità. Tra queste ci fu Benin (da non confondere con l'attuale stato omonimo, il cui nome ha sostituito dal 1975 quello di Dahomey), che si trova immersa nella più fitta foresta, tra il fiume Osse e i meandri che il Benin segue poche miglia a sud della città, prima di sfociare in mare. Di qui fino al fiume Cross, al confine attuale del Camerun, mangrovie e alberi tropicali occupano tutta la linea di costa, comprendendo anche la possente corrente del Niger che si dilata in mare con un vasto delta.

Il figlio minore di Odudwa si chiamava Oranyan; sembrò troppo giovane agli altri fratelli che non lo vollero con loro e lo abbandonarono poco a nord di Ife; qui un capo locale ebbe compassione del ragazzo, gli regalò un serpente che portava un amuleto intorno al collo e gli disse di lasciarlo libero e di seguirlo per sette giorni. Solo allora avrebbe potuto prendere una decisione. Pochi erano i guerrieri coetanei e amici del giovane Oranyan che lo seguirono, ma quando, dopo sette giorni, il serpente si inabissò in una fenditura del terreno nella fitta foresta, qui Oranyan decise che avrebbe fondato la sua città. E così fu fondata Oyo, là dove c'erano rocce, sì, ma anche un buon tratto di terreno coltivabile, e alberi, e qualche sorgente da cui attingere acqua. La città divenne in seguito il centro politico principale del popolo yoruba, così come Ife ne fu il centro religioso.

Sango, figlio di Oranyan, fu il secondo *alafin* di Oyo: è considerato nelle saghe yoruba un grandissimo guerriero che praticava anche la magia. Ma quando un fulmine cadde sul suo palazzo incendiandolo e facendo perire la sua famiglia, egli si attribuì i poteri di comandare alle folgori e al tuono. La popolazione di Oyo si ribellò e Sango dovette fuggire. Il suo corpo fu poi trovato nella foresta, appeso a un ramo. Ma le sue arti magiche, se mai le aveva praticate in vita, lo salvarono dalla dimenticanza degli uomini. *Non omnis moriar...* Quando gli Europei giunsero presso gli Yoruba, essi adoravano Sango come dio dei fulmini e delle tempeste.

Con il tempo, l'*alafin* di Oyo, una città straordinariamente grande e con una protezione di mura alte circa sei metri, divenne tanto potente che i vari *oba* (re) degli stati confratelli gli facevano periodicamente atto di sottomissione, inviandogli tributi annuali. D'altra parte, per molto tempo – quando ancora dal mare non erano apparsi vascelli commerciali europei – i paesi della costa guineana

non avevano altre possibilità che commerciare con le genti del Niger, importantissima via d'acqua: ma fra la costa e il Niger c'era appunto Oyo e il suo forte esercito.

Di fronte alla supremazia politica di Oyo rimase sempre la supremazia religiosa di Ife. È stato scritto che in gran parte la ricchezza del regno di Oyo veniva dal mercato degli schiavi che gli Yoruba razziavano e radunavano per venderli agli Europei. Le difficoltà stavano solo nel superamento dei banchi di sabbia che ostacolavano gli ormecci, ma con le canoe degli Hueda si poteva, dal mare, raggiungere le calette tranquille fra le mangrovie e stipare la merce umana sui vascelli ancorati al largo.

Dal 1786 al 1792, allo sbocco del fiume Benin esistette un centro commerciale francese che un uomo di mare, il capitano Jean-François Landolphe, aveva creato nel piccolo reame di Warri (questa città esiste ancora oggi e si trova a nordovest di Port Harcourt, in Nigeria).

Già a ventidue anni Landolphe si trovava sul fiume Benin, essendosi imbarcato su *L'Africaine*, veliero con sedici cannoni e cinquanta uomini d'equipaggio, porto d'armamento Nantes. Fin dal suo primo contatto con la terra africana, il giovane marinaio tenne un diario, così sappiamo che a Gwatto, il porto principale sul Benin, si commerciava legname, avorio, tessuti, olio di palma e, naturalmente, schiavi: trecentosessanta Negri furono imbarcati su *L'Africaine* e trasportati oltre oceano a Santo Domingo. Nel 1770 Landolphe era ancora a Gwatto con la stessa nave (che aveva cambiato il proprio nome in *Les Deux Creoles*) e prese la decisione di fondare una fattoria in quei luoghi, cosa che poté mettere in pratica solo sei anni più tardi. Nel frattempo aveva visitato l'Angola con una nave negriera e nel 1775 a Parigi aveva partecipato a una riunione in cui si doveva decidere del futuro della Francia in Nigeria; ma solo chi aveva propri mezzi di fortuna poteva pensare di fondare fattorie e case commerciali. Landolphe fece un altro viaggio da negriero. Finalmente al comando di una sua nave, *La Negresse*, raggiunse il fiume Benin nel febbraio 1778. Prese una casa in affitto a Gwatto e chiese udienza all'*oba* che lo ospitò per dieci giorni e gli fece conoscere i venti più importanti funzionari dello stato. Quando richiese il permesso di costruire una casa commerciale alla foce del Benin, gli fu risposto che il luogo era sotto l'autorità dell'*olu* di Warri, ma che ne poteva essere aperta una a Gwatto.

Il prezzo da pagare era la merce contenuta nella sua nave; innanzitutto fu pagato un "dazio" di quindicimila franchi, quindi gli furono concessi "carichi di schiavi" nell'ordine di duecento franchi

per ogni maschio robusto (centottanta se femmina); mentre ogni ottanta libbre di tabacco vennero cambiate con una pistola. Landolphe riuscì a acquistare da quindici a diciotto schiavi al giorno in modo da averne a bordo quattrocentodieci in tre mesi, insieme a trenta tonnellate d'avorio. I venti contrari della stagione delle piogge lo sorpresero ancora in porto e non poté prendere il mare; allora l'*olu* di Warri gli mandò il proprio capoguerriero Okoro con doni, il quale fu ricambiato con due canoe cariche di circa diecimila patate dolci. Partito finalmente con la buona stagione, Landolphe trasportò il suo carico umano in America e ritornò a Nantes, ricchissimo, dopo un'assenza di due anni e mezzo.

Landolphe, cambiata nazionalità (diventò austriaco), ritornò sul fiume Benin nel 1783, dopo varie avventure, con una nuova nave e sia l'*olu* di Warri, sia l'*oba* di Benin lo invitarono ai loro palazzi per trattare la costruzione della fattoria. Landolphe scelse Warri per il suo clima migliore e così l'*olu* inviò quaranta canoe con venti rematori ciascuna che rimorchiarono il veliero fino alla capitale. Gli Europei furono alloggiati nelle migliori case del luogo e immediatamente i più esperti razziatori furono inviati nei villaggi per catturare schiavi. Landolphe scrisse nel diario che il re, di nome Sebastian Otobia, era "molto umano" e gli permise di costruire la sua fattoria alla bocca del Benin. Sopraggiunse la febbre gialla e un centinaio di schiavi già imbarcati morirono, ma a Landolphe fu sufficiente il guadagno fatto su quelli che poi arrivarono a destinazione. Con lui in quella traversata dell'Atlantico c'era anche il figlio dell'*olu*, il principe Boudakan, che doveva essere educato in Francia e che fu presentato a corte, a Parigi, nel 1786, ricevendo dal re un emolumento mensile di 1500 franchi.

Pare che riuscì bene come ballerino.

Landolphe fondò la Compagnie d'Owhere et de Benin: ogni tre mesi salpava dalla Francia una nave da quattrocento tonnellate con un carico valutato in duecentomila franchi, secondo quanto stabilito dalla patente del traffico sul fiume Benin che egli ebbe in esclusiva per tre anni; anche una nave del re, *Le Perou*, partecipava al traffico che, naturalmente, si basava soprattutto sulla tratta degli schiavi. Landolphe costruì anche un forte sull'isola di Borodo, dov'egli rimase per cinque anni, anche se la metà dei bianchi qui condotti morirono in meno di tre mesi per le febbri. La Rivoluzione Francese lo isolò quando ormai l'*olu* gli aveva venduto l'isola per ottocento franchi, compreso un pezzo di terra presso l'attuale Salt Town. Qui l'intraprendente francese allevò polli, maiali e bestiame e vendeva ai capitani delle navi di passaggio acqua fresca, carne e verdure. I suoi

magazzini, a sentire i comandanti dei velieri in transito, erano strapieni di botti di brandy, di cannoni, di fucili, di polvere da sparo e di spade. A una data ignota, gli Inglesi armarono bande di ex schiavi e tentarono senza successo l'assalto al forte: solo tre bianchi vi erano rimasti, Landolphe e due falegnami, con alcuni Negri. Dal mare, poco dopo, nell'aprile 1792, giunsero due navi inglesi che si proclamarono pacifiche: Landolphe invitò a cena i capitani, ma quando fu notte i marinai inglesi irrupero fra i convitati e assalirono il forte. Landolphe, benché ferito gravemente, riuscì a fuggire; l'incendio delle polveri fece saltare in aria la sua faticata costruzione. Si sa che Landolphe riuscì a imbarcarsi più tardi su una nave francese che lo condusse nelle Indie occidentali, mentre Francia e Inghilterra tentavano un accordo per le foci del Benin e del Niger senza riuscirci. Landolphe fu ancora in quei luoghi all'inizio del nuovo secolo, ma trovò i suoi amici tutti morti. Nel diario afferma di aver distrutto quattro grandi navi inglesi ancorate a Egboro e di essere poi ritornato in Francia senza un soldo. Morì a Parigi nel 1825, a settantotto anni.

Della sua immensa fortuna, del forte costruito a Borodo, delle sue navi, nulla rimase, se non il ricordo delle decine di migliaia di Negri trasportati contro la loro volontà, e a prezzo di inaudite sofferenze, oltre Atlantico.

Abbiamo notizie precise sugli ultimi giorni dell'antica Oyo dalla pubblicazione dei giornali di viaggio del capitano Clapperton e di Richard Lander che vi si trovarono fra il 1825 e il 1828 e poi ancora di Richard Lander che visitò la città nel 1830 insieme a suo fratello John. In quel periodo, bande di schiavi fuggiaschi si erano stabiliti a Ilorin, a nordest di Oyo, lungo la strada che dal mare sale alla regione detta Kwara. Qui si erano uniti a razziatori Fulbe montati su cavalli, costringendo l'*alafin* e molta della sua gente a rinchiudersi a Oyo ai bordi della grande foresta che ha inizio a sud della capitale. La relazione scritta da Richard Lander descrive Oyo come una città cinta di mura, molto popolosa, circondata da altre città, dove la gente vive "nel più grande rispetto delle leggi e sotto una forma regolare di governo". Ogni giorno si incontravano carovane di mercanti, in un caso composte da più di mille persone. Il sovrano di Oyo riceveva tributi fin dal paese di Jenna, dove era rappresentato da un funzionario, un tempo schiavo hausa dell'*alafin*. Funzionari del re accompagnarono i viaggiatori stranieri per un buon tratto di strada, fra i saluti della gente (Lander li definisce *acclamations*); fornivano portatori per i loro bagagli, in alcuni casi anche cavalli che risultavano abbastanza diffusi nel paese, almeno presso quelli che se

umane al sommo; due mazze spaccateste ciascuna con due teste. La bellezza di questi materiali è tale che corre spontaneo alla mente il pensiero della preparazione culturale di tali artisti in un mondo senza conoscenza di scrittura.

Leo Frobenius fu uno dei primi ricercatori a chiarire i racconti tradizionali degli Yoruba sulle origini del mondo.

All'inizio esisteva soltanto il mare, *Okun (Olokun)*, che si estendeva all'infinito. Sopra, c'era *Olorum*, il cielo: due erano, quindi, le entità presenti nell'universo. Olorun ebbe due figli, il maggiore si chiamava Orisala, il minore Odudwa (ci sono poche varianti nel nome). Olorun chiamò Orisala e gli consegnò un pugno di terra e un pollo con cinque dita, ingiungendogli di scendere sulle acque e di formare la terra. Orisala andò e fece quanto gli era stato detto, ma quando vide crescere la palma da vino, ne bevve e si ubriacò. Presto Olorun se ne accorse, chiamò Odudwa, lo informò di quanto era capitato al fratello e gli chiese di fare quanto quello non aveva fatto. Odudwa scese sulle acque, là dove dormiva ubriaco il fratello, prese il pugno di terra e il pollo dalle cinque dita e creò il mondo. Il pollo cominciò subito a razzolare e distese la terra sulle acque. Questo avvenne dove poi sorse Ife, la città santa per tutto il popolo degli Yoruba. Naturalmente, Odudwa fu il primo re che governò sul popolo che venne ad abitare quella terra.

Molto tempo dopo, alcuni giovani di una stessa famiglia si trovavano a caccia di antilopi, ma la caccia era infruttuosa, poiché essi non conoscevano ancora l'uso dell'arco e delle frecce, ma tentavano di abbattere gli animali usando grossi bastoni. Giunsero a una grande radura in mezzo alla foresta: al centro risplendeva qualcosa che li atterri ed essi fuggirono. Quando raccontarono ai loro padri quel che avevano visto, furono consigliati di far gettare le sorti dal *babalawo*, cioè "il padre del mistero", l'indovino, il quale dopo aver tratto gli auspici, ricordò loro che erano tutti della stessa famiglia, *Omo Orun*, "figli del Sole", e che il Sole si era manifestato a loro in quel modo. Avrebbero dovuto fare un cerchio con la cenere, porre al centro un mucchietto di cenere, un uovo, una lumaca, una noce di cola spezzata in quattro parti e, a seconda di come sarebbero cadute le parti, trarre gli auspici e quindi sacrificare al Sole loro padre.

Il più consultato fra i vari *babalawo* era il grande sacerdote di Ife, discendente diretto del dio della divinazione.

Non soltanto gli Yoruba coltivarono in antico il culto del Sole, ma tale mito è presente anche presso gli Ewe del Togo, un tempo vicini dei primi nella regione a oriente della foce del Volta. Sembra che insieme con i miti solari siano penetrati nel Togo anche varie società segrete, come le classi d'età di chiara discendenza totemica. Questo totemismo di clan presenta vari tabù collegati a determinati animali, ma l'importanza delle società, un tempo potenti organismi politici è oggi quasi inesistente. La più importante società segreta

degli Yoruba era l'Ogbuni, di cui potevano far parte solo i maschi, per i quali si prevedevano sacrifici cruenti al momento dell'iniziazione.

Odudwa, mitico figlio del Sole, fu, comunque, il fondatore della dinastia regale del gruppo Oyo, i cui membri, gli *alafin*, avevano potere sui clan degli Ife, degli Egba e sulle genti dell'attuale Benin. L'idioma da loro parlato, appartenente alla lingua *kuwa*, è diventata la lingua ufficiale di un vasto territorio che naturalmente comprende tutti gli Yoruba.

Legame e collegamento fra i vari clan furono anche le maschere rituali, usate nelle danze e nei riti di passaggio dei giovani, elemento che permetteva anche ai soggetti di sentirsi parte della nazione, popolo che riconosceva la dinastia regnante, le sembianze dei cui fondatori rivivevano anche sotto l'aspetto degli animali totemici progenitori.

Questo racconto tradizionale fu trascritto da Leo Frobenius e pubblicato nel 1914.

Una fanciulla, che era andata nella foresta a far legna, vi trovò un coltellino, ma poco tempo dopo, quand'essa si ammalò, l'indovino consultato avvertì che se lei non avesse avuto cura del coltello, sarebbe morta. Il padre riunì la famiglia e ai suoi membri l'indovino disse che la ragazza non avrebbe dovuto mangiare più carne, ma che, una volta ristabilita, era necessario darle una birra. La fanciulla guarì e chiese carne di capra, ma fu avvertita di quanto era stato detto e allora andò con un boccale di birra dall'indovino, prendendo con sé il coltello. L'uomo piantò il coltello su un mucchietto di terra, vi versò sopra la birra e, chiamata una donna della famiglia della ragazza, le disse: "Ogni volta che la fanciulla vorrà offrire al coltello qualcosa, essa lo darà a te e tu lo darai al coltello." Ciò avvenne regolarmente. Con quel coltello le donne dei Giukum fabbricarono le prime maschere che furono foggiate a testa di bufalo (anche perché le donne appartenevano al clan totemico discendente dalla donna-bufalo); quelle donne, e chi discendeva da loro non poterono mai sposare i cacciatori, esistendo un tabù severo in tal senso nell'ambito del clan, ma la pelle del bufalo ucciso durante la caccia è consegnata alle donne che ne rivestono le maschere. Ora, queste maschere a testa di bufalo sono state usate per lunghissimo tempo in vari riti fondamentali della vita delle popolazioni della Nigeria centroorientale, quali il seppellimento del re o del sacerdote principale o anche durante i riti per la circoncisione dei giovani. Venne però il giorno in cui gli uomini portarono via le maschere alle donne e da allora esse non le possono più guardare; devono soltanto preparare da mangiare per le maschere e consegnare il cibo agli uomini che lo passeranno alle maschere.